



“Il Cristo risorto”, vetrata, cattedrale di Peterborough, Cambridgeshire, Inghilterra.

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*
monaco della Madia

2 aprile

Giovedì santo

4 aprile

Veglia di Pasqua

5 aprile

Pasqua di Risurrezione

12 aprile

II Domenica di Pasqua

19 aprile

III Domenica di Pasqua

26 aprile

IV Domenica di Pasqua

LE RICORRENZE DEL MESE

3 APRILE

**Giornata per le opere
della Terra Santa**

(Venerdì santo, colletta obbligatoria)

19 APRILE

**102ª Giornata per l'Università
Cattolica del Sacro Cuore**

(colletta obbligatoria)

26 APRILE

Giornata di preghiera per le vocazioni

APRILE

Intenzione di preghiera: *Per i sacerdoti che stanno affrontando momenti di crisi nella loro vocazione: perché trovino l'accompagnamento di cui hanno bisogno e perché le comunità li sostengano con comprensione e preghiera*

Giovedì santo

2 aprile

> **Esodo** 12,1-8.11-14> **1Corinzi** 11,23-26> **Giovanni** 13,1-15

Spezzò il pane

Tra i diversi gesti eloquenti che Cristo ha compiuto, solo due egli ha ordinato ai suoi discepoli di fare: la frazione del pane e la lavanda dei piedi. Entrambi compiuti alla vigilia della sua passione e per questo entrambi evocati nella *Missa in Coena Domini*. Solo a questi due gesti ha legato la sua memoria. E, da quel momento, questi due e non altri sono memoriale di lui. Per questo, spezzare il pane e lavare i piedi sono i due gesti fondamentali della Chiesa.

Per giungere a comprendere l'eloquenza della frazione del pane occorre ricordare come quella *klásis* compiuta da Gesù nell'ultima cena fu un gesto eloquente ai suoi occhi. Nella notte in cui veniva tradito, Gesù non solo annuncia ai discepoli la sua morte con delle parole ma anche con due gesti profetici: la frazione del pane e la condivisione del calice. Del pane è detto: «Prese il pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò» (1Cor 11,24). Alla vigilia della sua passione, Gesù spezzando il pane riconosce iscritto il suo mistero in quel pane spezzato. Lo spezzare e il condividere il pane hanno peso e sostanza, perché appartengono allo spezzare e al condividere che Gesù fa di sé. Ma quella *klásis* fatta alla vigilia della sua morte resterà un gesto eloquente solo agli occhi di Gesù, i discepoli di lì a poco mostreranno di non aver compreso in quell'ora la portata di quel gesto.

Agli occhi dei Dodici la frazione del pane diventerà eloquente solo dopo la risurrezione e si ricorderanno dei gesti compiuti da Gesù nell'ultima cena e le parole con le quali li ha accompagnati. Se, infatti, le tradizioni scritturistiche dell'ultima cena divergono sulle parole di Gesù, sono invece concordi sui



gesti da lui compiuti: prendere, rendere grazie, spezzare, dare e dire. Per la loro eloquenza spirituale i gesti eucaristici di Gesù sono rimasti impressi in modo indelebile nella memoria degli apostoli e poi della Chiesa. Non risaliremo mai alle *ipsissima verba* di Gesù pronunciate sul pane e sul calice; al contrario le sue *ipsissima facta* sono ancora oggi i nostri gesti nella liturgia.

I verbi – prendere, benedire, spezzare e dare – li troviamo nel racconto di Emmaus che raggiunge il suo culmine in questa immagine: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede

loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero» (Lc 24,30-31). Il Risorto non pronuncia nessuna parola «dell'istituzione» e i due discepoli racconteranno loro stessi agli Undici «come fu riconosciuto da loro nello spezzare il pane» (Lc 24,35). È stato sufficiente il gesto dello spezzare il pane senza alcuna parola, ma di una eloquenza capace di aprire gli occhi e far riconoscere.

Efrem il Siro scrive: «Quando gli occhi dei discepoli erano ancora chiusi, il pane spezzato fu la chiave con la quale furono aperti». La *fractio panis* del Risorto è la chiave da lui consegnataci per accedere al suo mistero. Cristo ha preso il pane, lo ha spezzato e in esso ha riconosciuto il suo mistero; da quella sera il gesto di spezzare il pane fa riconoscere il mistero del Signore vivente. Scrive Agostino: «Egli non si fece riconoscere in un gesto diverso da questo; e ciò per noi, che non lo avremmo visto in forma umana, ma avremmo mangiato la sua carne. Sì, veramente, se tu sei nel gruppo dei fedeli [...] la *fractio panis* sarà la tua consolazione». ○

Gesù lava i piedi ai suoi discepoli.

Veglia di Pasqua

4 aprile

> **Genesi** 1,1-2.2> **Romani** 6,3-11> **Matteo** 28,1-10

Secondo le Scritture

La liturgia della Parola della Veglia pasquale è madre di ogni liturgia della Parola. Nella notte di Pasqua, infatti, la Chiesa riunita in assemblea fa l'esperienza pasquale di rileggere i testi biblici fondamentali della storia di salvezza alla luce della risurrezione di Cristo. Il cero pasquale è posto accanto all'ambone non per ragioni funzionali o estetiche, ma per significare che le pagine dell'Antico Testamento sono ascoltate, meditate, interpretate e pregate alla luce della fiamma del cero pasquale che le illumina. La luce del Risorto ne svela il senso e ne permette l'intelligenza. La notte pasquale è notte luminosa perché è rischiarata dalla luce che le pagine dell'Antico come del Nuovo Testamento irradiano.

San Girolamo ha scritto che «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo». Ed è una verità che vale sempre nella vita della Chiesa, come di ogni credente. Tuttavia la celebrazione annuale della Pasqua, e in modo del tutto particolare la Veglia pasquale con il suo programma di letture bibliche, è quel momento preciso nel quale l'assioma di san Girolamo si rivela in tutta la sua veridicità. Il credente e la comunità cristiana che ignorano le Sacre Scritture proclamate nella Veglia pasquale ignorano il Cristo risorto.

Il cammino che la liturgia della Parola della Veglia pasquale fa compiere alla comunità cristiana riunita è, in tutto e per tutto, identico al cammino dei discepoli di Emmaus. A ben guardare, il cammino che il Risorto fa compiere loro non è tanto la distanza geografica che separa Gerusalemme da Emmaus, ma la distanza spirituale tra la loro im-



agine del Cristo e quella di Gesù, immagine che lui stesso svelerà loro contenuta nelle Scritture: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27). Il cammino dei due discepoli e quello della comunità liturgica pasquale sono una via aperta attraverso il mistero delle Scritture, un percorso che ha come guida il Risorto stesso che si fa ermeneuta di ciò che si riferisce a lui.

Nell'episodio successivo del vangelo secondo Luca, «Gesù in persona» viene in mezzo alla sua comunità e di nuovo apre la mente dei discepoli per com-

prendere le Scritture. Se sul cammino di Emmaus si era riferito alla Legge e ai Profeti, qui è più esteso ed esaustivo: «Bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei profeti e nei salmi» (Lc 24,44).

Attraverso la legge, i profeti e i salmi Cristo è esegeta di sé stesso. E questo è la scintilla che, in quel tempo come oggi, accende nei discepoli la fede nella sua risurrezione, come la scintilla accende il fuoco nuovo della Pasqua. Così nella Veglia pasquale, le pagine della Genesi, dell'Esodo, dei profeti e dei salmi sono simbolicamente «tutte le Scritture», perché sono le pagine fondamentali tanto per la fede d'Israele nel Dio liberatore quanto per la fede della Chiesa nel Cristo salvatore.

Per la loro rilevanza, quelle pagine della Scrittura contengono il senso di «tutte le Scritture», così che l'intelligenza dei testi biblici della Veglia pasquale è l'apice e, al tempo stesso, la fonte della conoscenza del mistero di Cristo che la fede della Chiesa confessa. ○

L'angelo alle donne: «So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto».

Pasqua di Risurrezione

5 aprile

> **Atti** 10,34a.37-43> **Colossesi** 3,1-4 [1Corinzi 5,6b-8]> **Giovanni** 20,1-9

La tomba aperta è per i vivi

«Vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro» (Gv 20,1), è questo quello che Maria di Magdala vede nel mattino pasquale. Ma non solo una tomba spalancata, ma anche una tomba vuota, perché il corpo non c'è più: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro», dice Maria correndo da Pietro e dal discepolo amato. È significativo che il racconto sia dominato dal correre: Maria corre dai discepoli e i discepoli corrono al sepolcro. La corsa di Maria, di Pietro, del discepolo amato dice l'urgenza umana di verificare l'incredibile, di dare un senso a un vuoto che fa paura.



sce che non esiste situazione che non possa essere riaperta. Significa che alla luce della Pasqua l'ultima parola sulla nostra vita non appartiene al limite, ma a ciò che lo oltrepassa.

Sì, la tomba aperta è per i vivi. La pietra non è stata tolta per far uscire Gesù, ma per far entrare i discepoli. Pietro e il discepolo amato sono i primi e gli unici a entrare nel sepolcro vuoto. Vi entrano perché nel mattino di Pasqua Dio non chiede una fede cieca basata sul sentito dire, ma invita i discepoli a toccare con mano l'assenza e a trasformarla in presenza interiore.

La tomba vuota non è la risurrezione di Cristo, ma ne è il segno necessario che chiede d'essere interpretato. La tomba vuota non è solo un dato di fatto, ma è un potente simbolo del ribaltamento della condizione umana. È quel luogo dove ogni essere umano giunge alla fine della vita. Se la tomba è per eccellenza il luogo del limite, della fine dei desideri, il sepolcro vuoto attestato in tutti i racconti evangelici del mattino pasquale indica che la morte è un passaggio, una Pasqua che ogni uomo attraversa.

Umanamente siamo abituati a pensare che la morte sia l'ultima parola. La tomba spalancata e vuota rompe questo schema, perché è lo spazio dell'inedito. Indica che la vita non è più confinata in un luogo fisico o in un destino biologico inevitabili. È il simbolo di una speranza inimmaginabile che riconsegna l'uomo alla sua capacità di essere per la vita. Sì, la pietra rimossa è il segno che il limite umano è stato forzato, scardinato. Non è più un muro, ma una porta aperta su una dimensione di vita che non teme più la corruzione. La pietra tolta suggerisce

che non esiste situazione che non possa essere riaperta. Significa che alla luce della Pasqua l'ultima parola sulla nostra vita non appartiene al limite, ma a ciò che lo oltrepassa.

Pietro «osserva» i dettagli, nota la posizione dei «teli posati là» e il sudario «non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte». L'ordine rivela che la morte è stata vinta con una calma sovrana di chi è il Signore della vita. Deponendo i teli e piegando il sudario è come se Gesù avesse deposto gli abiti del dolore e della morte. Il Risorto non porta con sé nulla del mondo dei morti.

Il discepolo amato «vede»: per lui si usa un verbo che indica la visione profonda; è l'occhio penetrante di chi ama. Giovanni non ha bisogno di altre spiegazioni: «vide e credette», anche se «non avevano ancora compreso la Scrittura». Lui, l'amato da Gesù, conosce l'amore e lo riconosce in quel segno di ordine e di vita.

La tomba vuota è la porta aperta che permette alla ragione umana di affacciarsi sull'abisso della risurrezione senza esserne annientata. La risurrezione di Cristo, come la vita, non ci dà certezze assolute ma segni. Cercare oggi il senso significa avere l'occhio del discepolo amato. Il caos della morte non ha l'ultima parola.

○

Giovanni «vide e credette».

II Domenica di Pasqua

12 aprile

> **Atti** 2,42-47> **1Pietro** 1,3-9> **Giovanni** 20,19-31

Solo se ferita la vita vince la morte

«Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Queste parole di Tommaso ci rivelano qualcosa di profondo: non ci sono verità a poco prezzo, la verità porta sempre le stigmate. Credere solo a ciò che porta le stigmate significa rifiutare le ideologie superficiali o le verità a poco prezzo.

A più forte ragione, una verità a prezzo di sangue, come il Cristo risorto da morte, non può che essere una verità segnata da stigmate. Come se Tommaso dicesse agli altri discepoli: «se non vedo le stigmate non ci credo».

Sì, una verità senza piaghe, senza ferite, una verità non sofferta non è credibile. Tommaso non cerca prove scientifiche, ma cerca i segni di quell'amore che si è lasciato mettere in croce pur di restare fedele. Sì, la sofferenza patita è l'unica via per una verità che non sia illusione.

La verità, per diventare nostro cibo, dev'essere tritata dalla vita. Del resto, tutto ciò che nutre il cuore umano passa attraverso il torchio, il frantoio, la mola. Proprio come l'uva non è ancora vino se non passa dal torchio, l'oliva non è ancora olio se non conosce il frantoio, il grano non è ancora pane se non è macinato. Una verità che non è stata premuta, macinata dalle prove della vita resta un'astrazione, un concetto troppo comodo. La nostra eucaristia è pane macinato, è uva torchiata. A dire che la comunione con il Risorto o con gli altri richiede sempre la perdita di una forma precedente per assumerne una nuova, più nutriente.

Come il pane, il vino e l'olio, anche la verità del Cristo risorto emerge solo dopo un processo di



trasformazione dolorosa. Se una verità non è passata attraverso la prova del dolore o della dedizione totale, è sospetta. È questo il sentimento di Tommaso di fronte alla dichiarazione degli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Non crederà alla risurrezione del Signore se il Risorto non sarà il crocifisso che ha le mani trapassate dai chiodi e il fianco trafitto dalla lancia. Tommaso non è un razionalista che cerca prove, ma un uomo che cerca la coerenza dell'amore. Se Gesù è risorto, dev'essere lo stesso che ha amato fino a farsi distruggere. Le ferite di Cristo non sono segni di sconfitta, ma la condizio-

ne necessaria della sua gloria. Una bellezza ferita è l'unica bellezza in cui l'essere umano può davvero rispecchiarsi e trovare salvezza.

E allora tu, credente inquieto come Tommaso, che non si accontenta di un racconto per sentito dire, ma esige l'incontro con la realtà macinata e passata al torchio, vera, segnata dall'esperienza del sacrificio, sii cosciente che la sua inquietudine è nobile perché non cerca una verità facile, ma una verità che abbia cicatrici. Una verità che non sanguina è una verità che non salva. Non salva perché non ha pagato il prezzo dell'amore. La ricerca di Tommaso non teme il contatto con la ferita ma la cerca, la reclama, perché sa che solo nella ferita si trova la vita vera. «Il cristianesimo non è una filosofia del benessere, ma la religione di un Dio che porta i segni dei chiodi» (Primo Mazzolari).

Le stigmate del Risorto dicono che solo se ferita la vita vince la morte. Per l'eternità l'Agnello sgozzato, ritto sul trono, porterà i segni dell'amore ferito.

○

Gesù a Tommaso: «Metti qui il tuo dito... e non essere incredulo, ma credente».

III Domenica di Pasqua

19 aprile

> **Atti** 2,14.22-33> **1Pietro** 1,17-21> **Luca** 24,13-35

Il viandante straniero

«Solo tu sei forestiero a Gerusalemme!»: i due discepoli in cammino verso Emmaus confessano una verità necessaria, ossia che la condizione del Signore risorto è quella di essere per noi un forestiero. E solo se lo incontriamo come straniero possiamo confessarlo come risorto. I discepoli prendono per estraneo ai fatti accaduti colui che ne era stato il protagonista. In realtà, sono loro estranei a quegli avvenimenti perché non ne hanno compreso il senso.

Il Risorto non comprende le parole dei due discepoli. Per questo chiede loro «che cosa sono questi discorsi che state facendo?». L'interrogativo riguarda più la natura del loro discutere che l'oggetto della loro discussione. Il viandante parla un'altra lingua: i due sono chiusi nel passato («noi speravamo»), in una narrazione di sconfitta. Gesù è straniero perché il suo linguaggio appartiene alla vita che ha vinto la morte, un codice che i due non possiedono.

I discepoli parlano di cronaca, gli raccontano i fatti nudi e crudi. Lo straniero ci costringe a decostruire il nostro linguaggio, rivelandoci che spesso ciò che chiamiamo verità è solo cronaca o abitudine. Gesù invece parla di storia e del suo significato profondo. Discutendo tra loro lungo il cammino, i due sono restati alla superficie degli avvenimenti. La passione e la morte del Rabbi di Nazaret sono ai loro occhi degli aneddoti da raccontare. Sono usciti dalla storia perché hanno finito di sperare la salvezza all'interno della storia. Al viandante confessano: «noi speravamo...», al passato. Adesso non sperano più e così non possono più stare nella grande storia di Dio con il suo popolo, dove ogni avveni-



mento, portando in sé un senso, racchiude il mistero.

Il viandante è poi straniero nella fede. In verità, il Risorto non ha un'altra fede, ma ha fede in un Messia altro. «Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui», a Gesù il Nazareno crocifisso. Lo scopo è quello di far comprendere ai discepoli che essi non avrebbero mai potuto sperare in Gesù come Messia senza integrare alla sua persona quella necessaria sofferenza annunciata dai profeti: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze?».

Il Risorto rimanda i discepoli non a una generica memoria del loro maestro, ma a «queste sofferenze» e al loro significato. La stranierità di Gesù risiede nel volto del Messia: i discepoli cercavano un liberatore politico o un maestro di successo. Gesù presenta lo scandalo della sofferenza. Credere nel Risorto significa accettare un Dio che sceglie di stare con le vittime. Se non accettiamo questa stranierità dell'Evangelo non incontreremo mai il Risorto, ma un fantasma dei nostri desideri.

«Resta con noi perché si fa sera»: quando è invitato alla tavola lo straniero diventa ospite. Dio non si impone, attende d'essere desiderato. Il gesto di spezzare il pane che solo Gesù fa in quel modo apre gli occhi dei discepoli. Ma non appena viene riconosciuto, scompare. Il cristiano non possiederà mai il Risorto; lo incontra nel momento in cui accetta di non poterlo trattenere. Cerchiamo il Risorto non in ciò che già conosciamo, ma in ciò che ci è estraneo. Il Risorto cammina oggi sotto le spoglie di chi non parla il nostro linguaggio o non condivide le nostre certezze e, forse, neppure la nostra fede. ○

I discepoli di Emmaus riconoscono Gesù allo spezzare del pane.

IV Domenica di Pasqua

26 aprile

> **Atti** 2,14a.36-41> **1Pietro** 2,20b-25> **Giovanni** 10,1-10

Pecore spinte fuori dal recinto

Il pastore «chiama le sue pecore, ciascuna per nome». Non fischia a tutto il gregge, ma si rivolge a ciascuna chiamandola per nome. Il nome, nella Bibbia, è l'essenza della persona, ciò che la distingue da tutte le altre e la rende unica. Questo rivela la qualità del rapporto tra il pastore e ogni pecora. Nel mondo siamo spesso numeri, codici fiscali, consumatori; per il Signore Risorto, nostro pastore, ciascuno di noi non è uno tra i tanti. Chiamandomi per nome egli conosce la mia storia, le mie ferite, i miei talenti e i miei segreti.

Essere conosciuti per nome da Dio significa scoprire che all'origine della nostra esistenza non c'è il caso, ma qualcuno che ci ha chiamati, voluti. Ciascuno di noi dev'essere abitato e consolato dalla certezza che con la sua Pasqua Cristo non salva un'umanità anonima e immateriale, non salva un mondo in astratto, ma salva me, chiamandomi per nome per farmi uscire dal recinto dell'insignificanza che è il luogo dove ci si sente soli in mezzo alla folla, il luogo dove la tua sofferenza o la tua gioia sono solo rumore di fondo. Il recinto dell'insignificanza è quella sensazione esistenziale di essere sostituibili, di essere solo un atomo nel caos. Sentirsi chiamare per nome dal pastore ribalta questa percezione: se Dio mi conosce, allora la mia vita ha un peso eterno.

Il pastore chiama le sue pecore per nome e le conduce fuori dal recinto, «e quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse e le pecore lo seguono». Ecco la seconda azione del pastore: spingere fuori dal recinto. L'espressione «spinto fuori» suggerisce un'azione decisa, risoluta, un movimento energetico. Quello del pastore non è un invi-



to a uscire ma un'azione di rottura. Essere costretti a uscire dalla sicurezza e dal *comfort* che ogni recinto rappresenta, destabilizza la vita. L'ovile è dove ci si riposa, il nutrimento è invece nei pascoli. A dire che la nostra realizzazione non si trova nei nostri spazi protetti, ma nel mondo, nelle ferite della storia, nell'incontro faccia a faccia con l'altro. Ecco il passaggio radicale: dallo stare nel recinto al camminare nel mondo dietro al pastore.

Quella che il pastore compie nei confronti delle sue pecore è, allora, una spinta pasquale, un essere gettati nella vita. Spingere fuori dall'ovile non è un atto

di abbandono, ma è la spinta di un parto spirituale che fa nascere alla vita nuova. L'ovile, se vissuto come chiusura, somiglia a un sepolcro, e la spinta di Gesù pastore è la stessa forza della risurrezione che getta fuori dalla tomba. Pasqua, *Pesach*, significa passaggio: il passaggio obbligato attraverso cui si muore alla sicurezza del recinto per nascere alla vastità del pascolo. Il Risorto pastore non ci spinge via da sé, ma ci spinge a passare con lui verso una pienezza che nel recinto non è data. È il dinamismo del seme che deve uscire dal sacco, essere gettato in terra per morire e portare frutto.

«Il pastore cammina davanti alle sue pecore ed esse lo seguono». Ecco il passaggio dal recinto alla sequela che segna la maturità del cristiano: si smette di essere protetti da steccati per essere guidati da una voce. Il Risorto pastore ci spinge fuori per farci camminare, ma non ci lascia soli, perché lui cammina davanti. Allora la nostra sicurezza non deriva più dal sapere dove stiamo andando, ma dal sapere dietro a chi stiamo camminando. ○

Gesù è il buon pastore.